

# IL MONDO

DI GIUSEPPE RAIMONDI

## L'ANTOLOGIA DEL SELVAGGIO

**C**IO VOLEVA la capacità di «storicità» di un lavoro d'arte, per mettere mano nelle vecchie collezioni del giornale di Macconi con tanto discernimento: ma di uno storico e di un critico come C. L. Ragghianti, cui la conoscenza dei fatti e delle cose artistiche e civili dell'Italia si accompagnano, oltre che a un principio di critica illuminata, a una qualità di ironica passione per quei «venti anni», in cui il Selvaggio ebbe vita. Ma ogni ironia si tramuta per lui in giusta e comprensiva intelligenza, ogni volta che si tratta di chiarire il compito e la portata del lavoro artistico di Macconi; ed è così che Ragghianti può tranquillamente dichiarare: «Per il Selvaggio, mi sento anch'io un "nostalgico", lo confesso apertamente». Il saggio che Ragghianti ha premesso alla Antologia di Macconi (Neri Pozza ed. Venezia, 1955), è un saggio di interpretazione critica più acuta e conclusiva che nessuno ha mai tentato sul nostro artista: un pittore e un disegnatore, che è fra i pochi che hanno avuto in sorte di rappresentare la vita, la civiltà del nostro tempo.

A sfogliare questa antologia, è davvero come ripercorrere gli ideali e i ruoli di una civile commedia dell'arte: forma di estrinsecazione dei sentimenti, e di categorica raffigurazione che ebbe fortuna nella storia della nazione italiana. Sono i personaggi della commedia civile italiana: l'Intellettuale, la Ragazza, il Generale, la Sciantosa, il Patriota, l'Uomo Politico, il Pittore, l'Adultera, l'Architetto Razionale, il Tedesco, il Francese, ecc., impegnati nelle azioni di loro competenza, nei loro ruoli consueti, nei luoghi di rappresentanza: tavolo di caffè, a letto, in piazza, tra le quinte, sul palco, nella sala di mostra, sul canapé, al centro urbanistico, tra il carro armato e il boulevard. Qui l'umore polemico, la canzonatura, lo scherzo, la battuta che finisce in satira o la frustata bonaria. La satira di costume, attentissima. Macconi si spinge presto, a più, quasi in un sentimento di finale fiducia, o in un massimo di tranquillità, la coscienza sua figurata e rappresentativa del «pezzo» elaborato. A disegno finito, deposto lo scalpello del lineoleum, par di vederlo, il pittore, porsi a sedere, pensando già a scrivere, e accendere il mezzo toscano.

Macconi, concepisce in pittura, o in disegno, che è la stessa cosa. Cioè la sua fantasia, animata dall'immaginazione, si fissa in figura. Ma poiché, anche per lui, come per ogni artista, la vita elargisce, in alternativa con le immagini della realtà, amori e una facoltà inaspettata di osservazione ironica, Macconi riempie gli spazi della sua coscienza, da immagine a immagine di poesia, con le osservazioni, le riflessioni, le trasmissioni della coscienza irritata. Così è caricaturista, artista satirico, panfletario con la matita in mano. Le due attività si contengono la una nella altra, e si fondono in quelle di questi ultimi, che l'artista è sveglio e pronto. Va ricordato, e ripetuto che effettivamente Macconi, al pari di pochi artisti, disegnatore e pittore, di un tempo già passato, riflette la piaga morale (un tempo veramente «eccezionale») della sua coscienza coi segni e i colori. I nomi di quelli sono noti. Egli è del nostro tempo, partecipa quindi delle vicende, delle esperienze e speranze, delle cadute anche degli artisti della sua età, della nostra età figurativa e fantastica, cioè il sentimento di Macconi, non sta mai ferma, e mette il naso da ogni parte. Egli è costretto (direi) a tenerle dietro, politica, costume, cultura. Di tutto capisce nota e appunto, quasi involontario. Di qui nascono gli umori, che ritornano, per misteriose strade, alla sede della fantasia, esprimono un motto, un pensiero, che egli finisce per mettere sulla carta. Quanto più l'occasione è irrazionale o bidacca (specie nell'ordine della morale, della politica, del costume), tanto più la fantasia gli suggerisce espressioni, in senso figurativo, straordinarie. E davvero quella si ferma e si fissa in un simbolo, in una figura di elementi

fantasticamente sbalorditivi, eccitanti. Sono, per ricordare, le famose testate a colori, o copertine, del vecchio «Selvaggio»; riveterle, a venti e più anni di distanza, è come ritrovarsi davanti, ad un angolo di strada, il foglio intatto, e neppure scolorito, di un'antica «affiche», un cartello pubblicitario, carico oltre che di un colore particolare, di una somma di tempo non ripetibile. La composizione antibulteriana del gennaio 1935 (due teste spuntano da sotto una coperta, che ha per bordo una greca di croci uncinate: quella di Hitler, e quella di un tolesco col chiodo. Quella dell'aprile dello stesso anno: colori, blu, nero, giallo: Giovanni Gentile in mare, dentro la diambella di salvataggio, guarda in cielo l'immagine di Mae West, ultima dea). O quella intitolata: «Male nero, quasi negro (studio accademico)»: riguarda la candidatura di Umberto Notari all'Accademia d'Italia. Poi la guerra civile spagnola; e la seconda guerra mondiale; 1939. La copertina del 10 ottobre 1939: una testa umana, i cui capelli sono piccoli diavoli. La testa si fa matrice o chiché: Morandi, i capelli sono diventati lettere. Dice: Il Selvaggio. Una calma e malinconica allegoria dell'incerto, penoso momento storico. O quella con Edmondo De Amicis, intitolata: *Troppo essere*. E De Amicis mi guardi Ididio - Che dai De Nemici mi guardo io». Il colore, di semplici vistosi rapporti, ritaglia e splende dentro i margini del disegno, dentro un segno più abbondante: come il piede nella scarpa troppo larga. Colore di affiche, di immagine popolare: ma, insieme, sottile ricerca, quasi nostalgia di ogni più moderna ricerca pittorica: i nubi, i favele...

Vicini a Macconi, in specie nei primi anni del «Selvaggio», compaiono i pittori, gli incisori del nostro tempo; degli anni difficili, ma ancora impegnativi dell'arte italiana. Così le frequenti incisioni di Morandi; gli incisi, i paesanti, i paesaggi ricavati dal rame, e qualche figura di lui. Gli anni gloriosi e modesti del lavoro di Morandi. Le frutta giapponese, dolci, toscani, i soffici, i pesi, le farfalle, gli uccelli, i freccioli poetici di De Pisis. Poi Rosi e Carrà. Poi, in mezzo, i giovani, i nuovi di allora, i ballatori e sempre Macconi, Macconi.

L'Antologia, in tale modo, testimonia del merito di cultura, della intelligenza d'aver raccolto tutto il meglio del nostro tempo. L'opera di pittori e di artisti di cui si potrà dire che fecero, in coscienza, quanto per l'arte si poteva ancora fare. Poi è cominciato un tempo, di polemiche, di ambizioni, di fazioni, di lotte, e di confusione, che ancora non accenna a finire.

GIUSEPPE RAIMONDI

## PARNASO

LA RADIO messicana ha inaugurato una serie di trasmissioni dedicate alle dichiarazioni d'amore dei timidi. Subito dopo, le trasmissioni sono finite. Pare che le dichiarazioni d'amore dei timidi fossero particolarmente audaci, a tal punto che alcuni radioascoltatori hanno protestato in nome della decenza.

IL CATECHISMO in sei dischi è stato venduto in Francia, e lo hanno curato i frati dell'Ordine *precheur du Sacre*.

UN QUADRO di Degas è stato venduto a Parigi per ventidue milioni di franchi. *Newsweek Littéraire* ricorda che nel 1912 un quadro del pittore fu venduto per cinquecento milioni franchi. Gli chiesero in quell'occasione se fosse contento. Si rispose Degas: «come il cavallo che ha vinto il Grand Prix». E dopo un'altra vendita: «Quando qualcuno mi paga un quadro quattrocento franchi, vuol dire che gli piace; vuol dire che piace quattrocentomila, vuol dire che paga ad altri».

UN MOTTO di Julien Benda, morto poco tempo fa: «Malraux, Mauriac, Sartre, Aragon, pensati tutti per qualche motivo: la Francia, il cattolicesimo, il proletariato, la giovinezza, etc. lo penso».

ROGER PEYREFITTE si propone di fare un giro per i licei dove ha studiato. «Prevedo che egli ha detto — che le interviste con i bravi padri non mancheranno di peso. Devo farmi forza per non andare a trovarli con delle copie dei miei libri sotto il braccio».

IL SILENZIO — ha detto Herminio — è un concetto che fascina come se ne potrebbe parlare per ore».

PROPOSIZIONE negli uffici della televisione francese: «I commentatori di moda sono invitati a non imbracciare la parola *divino* parlando di vestito, questo termine può essere adoperato solo trattandosi dell'Onnisciente».

DOPO IL PROCESSO contro Demian Labbé, il commediografo Armand Salacrou, che non giudica colpevole, a destra e a sinistra della Via, dice: «Io ho chiesto più volte a delle donne di buttarsi giù dalla torre Eiffel per provare il loro amore. Non lo hanno fatto. Ho continuato ad amarle».



Roma 1956. I sogni dell'immobiliare: l'albergo Hilton in vetrina.

## I VANDALI IN CASA

# IL LEVIATANO IMMOBILIARE

DI ANTONIO CEDERNA

**A**UGURIAMO ad Arrigo Benedetti e Manlio Cangini di aver presto ragione nella vertenza in corso tra *L'Espresso* e la Società Generale Immobiliare. La bontà della loro causa ha una riprova nell'atteggiamento assunto dai giornali elementari decorati alla nuova bastarda bergottiana di «alta classe». Chi ha visto cosa è successo dei primi quattro chilometri dell'Appia Antica, immagina i risultati per la Villa dei Quintili: sgretolamento dei ruderi, distruzione del loro ambiente e quindi del loro significato, urbanizzazione della campagna romana meridionale in un barabano e pacchiano miscuglio di antico degradato e di falso moderno. E della Via Appia Antica, in quanto via, cosa sarebbe successo? Qui appariva il genio dell'Immobiliare e del suo ingegnere principe Ugo Lucichenti (Autop Appia veniva triplicata, trasformata cioè in una specie di «asse attrezzato» (famosa sapienza tecnica dell'Immobiliare), in cui, in mezzo il tracciato romano e ai lati, separate da fasce di verzura, due strade parallele, affinché i nuovi ricchi potessero più agevolmente penetrare nei loro nuovi paradisi suburbani.

**L'Immobiliare e le chiese antiche.** L'Immobiliare, da quella pia e devota società che è, non dimentica le chiese, nei nuovi quartieri che essa va costruendo per il benessere dei romani: essa le costruisce in commovimento accordo con la Pontificia Opera per la Preservazione della Fece, eccetera, che si vale dei miliardi concessi dallo Stato italiano. Nuove chiese vanno sorgendo in tutti i feudi dell'Immobiliare (Baldina, Vigna Clara, Viale Tirreno, eccetera): ma ciò non lava l'anima dell'Immobiliare da un truce delitto, già da noi più volte denunciato (*Il Mondo*, 18 maggio 1954), ma che non ha avuto la risonanza che meritava, forse perché in questo caso la responsabilità dell'Immobiliare impallidisce di fronte a quella dei mandanti, cioè i pianificatori burocrati del Comune di Milano.

A Milano, in piazza Missori, esisteva fino a otto anni fa una chiesa, che nonostante gli stragi subiti nel tempo, era un monumento insigne di arte medioevale, preromantica, romanica, gotica, con una cripta famosa. S. Giovanni in Conca. Da molti anni gravava su di essa la minaccia di morte, poiché il piano regolatore del 1934 l'aveva destinata a scomparire sotto quella micidiale stradaccia denominata «rachetta», che sta oggi annientando tutto l'antico centro di Milano. Qualcosa, otto anni fa, si sarebbe ancora potuto fare, se i tutori del patrimonio artistico non fossero delle marionette: ma la chiesa non intralciava soltanto la fiorbonda megalomania degli urbanisti milanesi, ma aveva anche il torto di ostacolare di tre o quattro spanne la nascita del palazzo dei Cavalieri, con cinema e albergo, che l'Immobiliare si accingeva a costruire, in forma di gigantesca fetta di panettone, in piazza Missori. L'Immobiliare spazzò via le ultime perplessità: coi lavori di fondazione del nuovo albergo-cinema, scrive l'architetto genovese, «non si era dato il colpo di grazia; ora, al suo posto, resta un frammento di rovina in mezzo a un'isola spartita, un rudere-souvenir, una qualche rovine artificiale e inventata; testimonio ai posteri della bestialità combinata dei pianificatori milanesi».

Il progetto andò presto a monte, contro i gangsters dell'Appia che in tempo cominciò, e anche, è doveroso riconoscerlo, per l'opposizione dei funzionari della Soprintendenza alle Antichità (Roma I) di solito così prudenti e timorati di Dio. Tutta la Villa dei Quintili, «per il suo grandissimo interesse archeologico e storico», per la sua «grande importanza artistica e paesistica nella scenografia della campagna romana», venne sottoposta a vincolo il 23 aprile 1953 e successivamente trascritta alla conservatoria dei registri immobiliari (se la memoria non ci inganna, proprietaria della zona risultava la marchesa Liliana Poli Gerini, abitante a New York).

Il 1953 fu un anno di particolare demenza per i tecnici fantasisti dell'Immobiliare. Non contenti di liquidare la Villa dei Quintili, essi si erano messi anche a studiare la possibilità di distruggere, con un «nuovo ampio quartiere di 470.000 metri quadrati» (non sappiamo se di alta classe o meno) l'altro grandioso complesso di ruderi imperiali nella campagna romana, cioè la Villa dei Settebassi, nella tenuta Lucresia Romana, lungo la Via Tuscolana. Anche questo progetto seguì la sorte del primo: ma l'Immobiliare si era già piazzata in testa alla legione dei distruttori d'Italia.

**L'Immobiliare e le città antiche.** La tavola 42 del «Bilancio 1954» ci riproduce nitidamente lo straordinario scempio che l'Immobiliare ha fatto della bellissima Piazza Caricamento a Genova, con la costruzione di un immenso grottesco edificio di 14 piani, a due blocchi sovrapposti. Con la solita arroganza dei vandali, la didascalica ci fa sapere che l'edificio «si è ormai in pericolo, nonostante le sue linee moderne (?)» nel vecchio quadro ambientale caratteristico della zona. Qualche lettore genovese potrebbe raccontarci la storia di questo fattaccio: e qualcosa dovrebbe sapere

di e della Società Generale Immobiliare, carnefice dei monumenti italiani.

**L'Immobiliare, il verde e il paesaggio.** L'incompetenza urbanistica dell'Immobiliare è apparsa lampante dalla faccenda dell'albergo Hilton, che la vile e ossequiosa indulgenza della maggioranza costiere ha portato a un pelo dall'essere approvato (*Il Mondo*, 24 aprile; 5 giugno '56). Contro di esso valgono i ragionamenti fatti dalla sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica in un ordine del giorno del 1955 e in una lettera dell'aprile scorso. Mentre l'Immobiliare divulgava della necessità di «creare un collegamento urbanistico di risolutiva importanza fra il piano e la collina» («Bilancio 1954», pag. 52) e di «armonico collegamento con linee naturali del paesaggio» («Bilancio 1955», tav. 31), gli urbanisti romani hanno messo in evidenza non solo la distruzione del verde e l'alterazione nei rapporti paesistici che il nuovo albergo causerebbe, degradando ulteriormente la collina di vegetazione che circonda il panorama di Roma (dalla Villa Sciarra alla Valle del Tevere), ma proprio i deleteri effetti urbanistici che deriverebbero dalla realizzazione del progetto. «Il nuovo grande accesso dal piazzale Clodio — dice la lettera di aprile — alle alture di Monte Mario, oltre a favorire la pressione degli interessi economici ed edilizi in tutta la zona, creerebbe un nuovo omologo sbocco alle zone retrostanti. Con ciò si verrebbe a creare un'asse sfociante sul Piazzale Clodio, con due solette alternative di sbocco, verso Poste Risorgimento e verso il Centro; e tale asse concentrerà in queste direzioni sempre un maggior afflusso di traffico», incrementando la congestione di Roma e paralisi nel centro: tali i risultati dell'albergo Hilton e della primitività urbanistica dei «centri» dell'Immobiliare.

Essa però non sembra mollare. Nel suo ultimo fascicolo («Bilancio 1955», p. 41-42), sorvolando agilmente sulla bucciarata avuta in Consiglio Comunale, presenta l'Albergo Hilton come un pilastro dell'alleanza occidentale, tra in ballo il Presidente della Repubblica, e entusiasticamente afferma che la costruzione dell'albergo «favorirà un più largo afflusso di divise estere», sostituendo «dignitosamente» gli aiuti americani, da considerarsi ormai esauriti. E infine si afferma «rinnoventata fiducia». All'infuori di un'idea di un albergo a fieno, vale retro.

La tavola 42 del «Bilancio 1954» ci riproduce nitidamente lo straordinario scempio che l'Immobiliare ha fatto della bellissima Piazza Caricamento a Genova, con la costruzione di un immenso grottesco edificio di 14 piani, a due blocchi sovrapposti. Con la solita arroganza dei vandali, la didascalica ci fa sapere che l'edificio «si è ormai in pericolo, nonostante le sue linee moderne (?)» nel vecchio quadro ambientale caratteristico della zona. Qualche lettore genovese potrebbe raccontarci la storia di questo fattaccio: e qualcosa dovrebbe sapere

anche l'attuale Soprintendente ai Monumenti del Lazio, che, quando era a Genova, sembra si sia battuto contro l'Immobiliare. Sempre a Genova è in corso un'oscura manovra: leggiamo (« Bilancio 1955 », p. 37) che « la ricostruzione di S. S. a » è stata ostacolata « dal recupero di alcuni affreschi e dalla interpretazione dei vincoli artistici »; il disegno a tav. 68 è sufficiente a farci capire cosa intende per « vincoli artistici » l'Immobiliare, e come intenda « rispettare, per motivi ambientali, l'architettura preesistente ».

Colossali sventramenti stanno per cominciare a Palermo e a Catania. A Palermo è all'opera l'IREPALERMO (Istituto per il rinnovamento edilizio di P.), che intende « risanare » il centrale quartiere Monte di Pietà, tra Via Maqueda, corso V. Emanuele, il Duomo e Piazza del Teatro Massimo. L'area, come è risaputo e come dice la didascalia (« Bilancio 1954 », tav. 66), è « ricca di edifici storici », che verranno « integrati nella edilizia nuova, rispettandone (ovvero la grammatica) le caratteristiche ambientali ». C'è da tremare. A Catania è invece all'opera un'altra « sinistra », l'ISTICA (Istituto Immobiliare di Catania, per il risanamento del quartiere di S. Berillo): sia a Palermo che a Catania, se guardiamo le planimetrie pubblicate nei bollettini dell'Immobiliare, vediamo che si tratta sempre dell'urbanistica preistorica, retorica, scenografica, speculativa e sventratrice, che pretende di risolvere i problemi con le distrazioni selvagge e i bombardamenti a tappeto, facendo tabula rasa di tutto l'ambiente antico, isolando i monumenti maggiori come iceberg nell'oceano, tracciando le strade con le cannonate. Sembra che le autorità comunali e regionali stiano dando il loro assenso: è triste che ancora non ci sia stata una sollevazione di protesta.

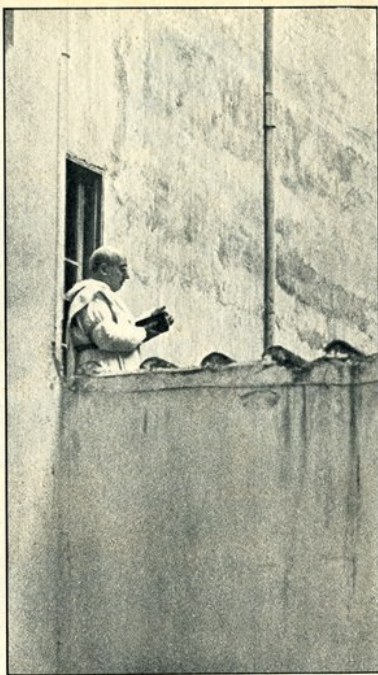
Cose strane debbono succedere anche a Napoli, solo che ci limitiamo a osservare (« Bilancio 1955 », tav. 72), la turpe torre cilindrica, di 16-17 piani, e coperta da una specie di elmo di Mambriano, che dovrebbe sorgere in via Cilica: la sua forma — dice la didascalia — è « dettata dalla eccezionalità del panorama, che si estende su ogni lato ». Che i tecnici dell'Immobiliare siano dei pazzi? A Napoli, si dice a p. 38, « siamo incoraggiati ad allargare la nostra attività edilizia dal fervore di opere che anima la Città: è la stravaganza di Laurio devono andare particolarmente a genio all'Immobiliare. *Attus animi fricat.* »

Torniamo a Roma. L'Immobiliare è finalmente riuscita a impiantarsi solidamente anche nel centro. Un suo nuovo immenso edificio sta sorgendo dietro il Grand Hôtel, a ridosso del Planetario e di quozecchino, tra le Terme di Diocleziano. Sembra che la zona sia stata vincolata ma senza successo. Poiché sempre i vincoli si presentano come apparatori di bellezza, ci si assicura (« Bilancio 1955 », tav. 33) che il nuovo edificio « consentirà una migliore visuale degli importanti ruderi romani che lo fronteggiano ».

*Immobiliare e Parkinistica.* Distruzione di monumenti antichi e rovina del loro ambiente, sventramento di antiche città, trasformazione in incivili agglomerati di cemento di colli, parchi di campagne, tali e non altri sono i risultati dell'attività della Società Generale Immobiliare. Ad essa manca qualunque principio urbanistico, che sia minimamente organico e unitario: il suo unico scopo, al pari di qualunque piccolo affarista, è di sfruttare al massimo i propri terreni: un po' poco, se si pensa alla prosopopea con cui essa presenta i suoi progetti, alla rispettabilità cui essa tiene e alla grande considerazione in cui è tenuta dai più. Guardiamo Roma. I mille tentacoli di questa piovra agiscono indipendentemente da qualunque visione generale: sia che costruisca a Monte Mario, sulla Trionfale, sulla Camilliana, sulla Castia, sulla Castiana, sulla Tuscolana, sull'Appia Antica, sull'Ardeatina, o sulla C. Colombo, l'Immobiliare non che strarre cicicamente Roma in tutti i punti cardinali, e quindi realizzare trionfalmente l'espansione della città a macchia d'olio, incrementando paziosamente e rendendo critica l'anarchia, stabile il caos e il fallimento dell'urbanistica romana.

Sono degli ingenui coloro che credono che si possa contenere e volgere al bene una simile carica maligna: l'Immobiliare è frutto di disordine sociale e politico e in questo disordine si nutre e fortifica. È un poveruomo chi trova normale « che essa faccia i propri interessi »: è solamente mostruosa un'attività economica che faccia a meno, se non del senso morale, di un semplice lume d'intelligenza. Il prestigio « tecnico », dell'Immobiliare, se consideriamo i risultati urbanistici, è una favola. La presenza, l'attività dell'Immobiliare e di chi ne imita il comportamento è ostacolo insormontabile per un moderno piano regolatore: a ogni impresa dell'Immobiliare le campagne suonano a martello per le nostre città.

ANTONIO CEDERNA



Camaldoli. Le orazioni sul tetto.

IL NOVELLINO

UN LETTO DI TERRA DI DANTE TROISI

**Q**UANDO Maria fu per tornare il paese, che sin allora era del tutto sconosciuto di lei, si mise dalla sua parte e il marito, Giuseppe Merone, capì che la gente si aspettava da lui una immediata riconciliazione, senza riguardo a Carmela che durante l'assenza gli aveva fatto proprio da moglie dandogli tre figli. Vero che quattro erano i figli nati prima da Maria, ma qui non si trattava di numero: per Giuseppe c'era una questione di coscienza e si ribellò alla imposizione.

Reagi, però, con troppa violenza e pure i più tiepidi e gli indifferenti si schierarono a favore della moglie legittima: lo accusarono di offendere il paese col suo odio inutile contro una donna che aveva già scontato il suo peccato. Lo minacciarono di disertare la bottega di falegname e la vigilia, in piazza, alcuni dissero chiaramente che Maria aveva certo sbagliato a uccidere la madre di lui, ma con tante ragioni a suo vantaggio che se l'era cavata con pochi anni di carcere.

Neanche tale argomento convinse Giuseppe e il giorno dell'arrivo egli si chiuse in casa, tuttavia temendo che sfondassero l'uscio per consegnargli trionfalmente la moglie. Non accadde questo. La gente, dopo, si limitò a riferirgli che il rimorso e l'espiazione, e magari l'astinenza, avevano giovato a Maria, la quale era maturata in bellezza, ma nessuno osò più insistere per riconciliarli.

In realtà il paese era rimasto deluso. Aveva immaginato la donna agitata per ricuperare il posto di moglie legittima, ed ecco, invece, che ella, rifiutando premure e attenzioni, si era ritirata presso suo padre, in una masseria fuori l'abitato, incurante di ciò che un tempo possedeva, come rilverinata una giovane in paziente attesa di un partito. Privata del piacere di aiutarla a vincere la resistenza del marito, la gente cominciò ad accumulare contro di lei un sordo rancore che poi prese forma in un disegno. In apparenza, lo stesso di prima: i paesani ripigliarono a premere per riunirla a Giuseppe, ma questa non fu in premio del carcere sofferto, bensì per continuare la espiazione. Raccontarono al marito della sua ostentata indifferenza alla madre: non poteva ora sottrarsi, dissero, a farle iniziare una pena privata e personale.

re soltanto dopo che un matino, recandosi alla fiera di un comune vicino, scorse impietatamente Maria che gli dava al pascolo le pecore del padre.

**L**a sua si dette a parlare con Carmela, la donna che gli era stata compagna. Fosse calcolo o sicurezza, costei aveva trascurato Maria evitando di rafforzare o spegnere l'odio che Giuseppe a volte manifestava per la moglie legittima. Adesso, sul punto di rivelarle il disegno suo e del paese, Giuseppe insistivamente la confortò all'ultimo: e sentì la superiorità di Maria: indispettito, si ripromise di farle scontare ogni vantaggio.

Con calma espose il piano. Muovendo l'arceprete, il sindaco e i carabinieri, Maria poteva imporgli il ritorno a casa: perciò egli voleva prevenirla, fingere la pace per poi punirla di avergli uccisa la madre e insieme strapparle il desiderio di vivere con lui. Carmela, dunque, doveva prendersi e dargli una breve licenza. Te ne vai, disse, quanto basta per liberarci di lei e dopo torni per sempre padrona.

Si aspettava una violenta scenata. E invece Carmela, senza riflettere un istante, pacata, a testa bassa, le mani intrecciate avanti, ripose di sì, andava bene: lui era il padrone, l'aveva come presa in fitta e poteva ogni momento licenziarla; si disse contenta della vita avuta con lui e dei tre figli che donata porterà con lei. Cominciò a preparare i bagagli e il mattino, avanti che spuntasse il giorno, partì con i ragazzi per la frazione Santa Lucia, pregando Giuseppe di non accompagnarla. E a Giuseppe, fermo in mezzo alla strada, osservando la luce dondolante sotto il carro che li allontanava da lui, mentre udiva dileguarsi il rumore delle ruote, venne da piangere. Poi anche questa pena del distacco fu messa in conto alla moglie legittima che dovrà pagare pure per tale commozione. Rientrò in casa. Ecco, egli era solo con i figli avuti da Maria, come nei primi mesi che essa si trovava in carcere. Cercò di riassorbire l'odio che credeva di aver allora provato per la donna, ma la sua memoria si era inaridita. Pensò di restare libero da entrambe le donne, ma questa era una concezione mai desiderata. Si vestì con l'abito migliore, perché doveva fingere festa per il ritorno di Maria.

ne, però al mattino, ripetuto da lei quasi al buio, sembrò in qualche modo invertire il tempo, cambiare il corso a suo favore.

Tuttavia nelle settimane successive il paese si mostrò solidificato di loro, perché tra loro sembrava accadere quel che si attendeva: Maria era la schiava, la colpevole ancora impunita e Giuseppe il raffinato vendicatore. La donna mostrava di soffrire di visioni: quando per ragioni di lavoro il marito mancava, sempre ella invitava una vicina a dormire con lei per paura che il buio le restituisse l'ombra di ciò che l'aveva tenuta assente dieci anni.

Ma la finzione durò solo il tempo di scoprire la gravidanza. Dunque, non si torturavano con i rimorsi, almeno di notte non si torturavano e la loro vita era eguale alla vita delle altre famiglie. Anzi col vantaggio, il privilegio di averla appena iniziata. L'aria colpevole di Maria e il contegno da vincitore di Giuseppe erano proprio di sposi appena fatti, nel principio di una intimità appena goduta. E sul punto di reagire al tradimento del disegno predisposto, di questo la gente si commosse: dell'impaccio di un uomo e di una donna che cominciano insieme, della vittoria avuta sul passato e della forza di durare in un nuovo figlio.

Giuseppe, unilmente ricorò al paese quanto dolore avevano ricevuto, dieci anni fa, da sua madre, la sua ostilità al matrimonio, la crudeltà verso Maria. Disse che la madre era finita di morte naturale.

**A**LORA, però, ricomparve Carmela. In realtà non fu lei a rientrare nella vicenda, non sembrava averne voglia o interesse; aveva continuato a vivere silenziosamente nella casa di Santa Lucia, davvero come una anafata altrove: a guadagnarsi i tre figli che badava a crescere.

Un giorno Maria, la quale ormai si portava in giro la sua gravidanza a testimonianza la pace ottenuta, si spinse sino al pezzo di terra di proprietà del marito, situato appunto nella frazione di Carmela, per farsi riconfermare padrona dal contadino che la lavorava. Giunse alla siepe di confine, si fermò a guardare con amore gli alberi, il grano tenero, le viti; poi tra i solchi scorse Carmela che strappava gramigna e credette che, per consolarsi di Giuseppe, si fosse unita al colono. Carmela la dissuase subito: appena la vide, corse sotto un olmo, raccolse una zappa e minacciò di ucciderla se osava entrare. Erano distanti una quindicina di passi, quindici passi di terra.

Maria chiese chi l'aveva respinto. Ah, non lo sapeva. Giuseppe, dieci anni prima, gliela aveva mostrata disprezzandola. Carmela, morisci, morivi o no vuoi una garanzia, rispose Carmela e picchiò il piede sulla terra: era stata moglie di Giuseppe e le spettava. Ma tu non hai avuto il prete, disse Maria: senza prete non si è marito e moglie. Il prete è un'aggiunta, replicò Carmela, soltanto una aggiunta a un uomo e una donna che si mettono insieme, e poi il prete l'aveva assolta, adesso: e lei l'aveva assolta dell'assassinio?

Maria impallidì: fatto una volta, si può ripetere, disse Carmela alzò la zappa come un invito a tentare. Maria fece per lanciarsi: sentì premere la siepe sul ventre e si trattenne. Stostò i rami, perché l'altra lo vedesse, anzi indicandolo, come una rivincita, le gridò di guardare. Carmela non si turbò, disse: « Ho capito e perciò te l'ho lasciato, sei più giovane: ma tu ti temi l'uomo e io la terra: non ti basta? Gli ho dati dieci anni per niente? ». La voce si ruppe in una sorta di aggressiva preghiera: « Lasciam stare, Maria, non mi perseguitare. Oggi ha il suo, adesso basta? ». Poi la voce fu solo di preghiera: « Pure con l'assoluzione resto una donna che si è fittata per dieci anni: peggio che aver ammazzato, lo sai? ». Gettò via la zappa: « Vattene. Conviene a me, a te e ai figli dati a me e a te da Giuseppe ».

Maria la intuiva sporca e furba e tuttavia si sentiva debole contro di lei; la voleva piantata nel terreno suo e però l'energia di cacciarla via le era scemata. Ma non per pietà. Era il rancore per Giuseppe che le pesava: l'uomo l'aveva tradita nel letto portato in dote e questo riusciva a perdonarglielo, ma l'aveva anche tradita senza necessità nella terra che era come un letto più sacro da rispettare e conservare, senza il segno di un estraneo, per i figli dei figli. Giuseppe l'aveva concesso a una straniera e dunque macchiato. Gli aveva ricacciato i desideri stancati da dieci anni di convivenza con Carmela più vecchia e brutta, ma egli non aveva reclamato indietro la terra per restituirla interamente a lei. Anzi aveva persino nascosto che se ne era spogliato.

Intanto, fidando nel suo silenzio, Carmela cominciò ad avvicinarsi, mostrando le mani per rassicurarla. Maria pensò ad un'alleanza contro Giuseppe, ma capì che avrebbe rifiutato: Carmela era contenta del suo, aveva in difesa del suo risparmio. Doveva sbrigliarla da sola. Le voltò le spalle e si avviò in fretta verso il paese.

DANTE TROISI

MILANO — FRANCOFORTE

con SUPERCONVAIR 340

è un viaggio

ALITALIA

con SUPERCONVAIR 340

MILANO — PARIGI

è un viaggio

ALITALIA

tutti i giorni

con SUPERCONVAIR 340 e DC-6B

MILANO — LONDRA

è un viaggio

ALITALIA

MILANO — LISBONA

con i DC-6B

è un viaggio

ALITALIA

con SUPERCONVAIR 340

MILANO — CATANIA — TRIPOLI

è un viaggio

ALITALIA

Per informazioni e prenotazioni rivolgetevi a tutte le agenzie di viaggi oppure direttamente all'ALITALIA

MILANO - Via Manzoni, 1 - Tel. 864.221